

Quarto episodio

PACO - o dell'amicizia -

Quei primi mesi del '44 quasi volarono via per Alberto, perso com'era dentro quella sua appassionata amicizia con Paco, confortato inoltre dal calore rassicurante delle lettere mensili con Tante Ülle reciprocamente scambiate con svizzera regolarità. Provava persino interesse per lo studio della lingua tedesca, che gli veniva facile e in più l'incuriosiva. Oltre a ciò, portava dentro di sé il peso segreto della sua responsabilità, con la dignità sobria e contenuta di un giovane di quei tempi che indossasse il suo primo vestito scuro alle feste comandate.

Tutto il resto, lì a LaBrune, non importava, o importava ben poco. Ormai era passato anche il fragile calore della primissima primavera e i giorni si stavano visibilmente allungando. Gli odori che il vento ora trasportava erano nuovi, odori di terra arata, di gemme fresche, di acqua piovana. Gli alberi dell'enorme frutteto dietro la scuola erano già tutti coperti di bocci, anche se era ancora troppo presto per la fioritura. L'ortolano e i suoi lavoranti sgobbavano ormai a pieno ritmo per pulire il terreno, spargere il letame, spruzzare il verderame, sfolpire i rami e tagliare i polloni superflui. Il buon Poldi, il direttore, decise di soprassedere all'ora di ginnastica e di mandare i ragazzi, grandi e piccoli, a dare una mano a Peter, l'ortolano un po' rubizzo che tutti chiamavano **Peterli**, cioè 'prezzemolo' nel dialetto locale.

Bastò quello per scatenare un'altra ondata di indignate recriminazioni e quasi di male parole da parte di Schongauer, il nervoso insegnante di ginnastica, che aveva aspettato proprio la bella stagione per far iniziare all'aperto le sue gare d'atletica ai ragazzi. Era un tasto estremamente dolente per lui. Schongauer era un atleta mancato, che otto anni prima aveva fatto parte della squadra svizzera alle famose Olimpiadi di Berlino del '36, dove però non aveva minimamente brillato. Ma il giovanotto era ritornato entusiasta dei metodi americani, che in quelle Olimpiadi avevano fatto scin-

tille, con atleti favolosi come il negro Owens che da solo si era conquistato ben quattro medaglie d'oro.

Tornato a fare l'insegnante di ginnastica, Schongauer aveva pensato di innovare radicalmente i suoi corsi introducendovi massicce dosi di preparazione atletica. Il suo carattere convulso, astioso e impulsivo non l'aveva però aiutato e ben presto si era messo inutilmente in urto con i colleghi e con le autorità scolastiche, che in quei tempi vedevano con maggior favore la ginnastica a corpo libero o agli attrezzi, d'ispirazione nordico-germanica. In molti, anzi, sostenevano apertamente la ginnastica che si faceva nelle scuole tedesche come l'unico approccio possibile a un armonico sviluppo di giovani corpi ariani. Non era forse l'atletica un monopolio di razze inferiori, come la negra? Qualche simpatia neppure toppo velata per la Germania di allora, infatti, si annidava ancora negli angoli più oscuri dell'anima svizzera, nonostante la sua fiera neutralità, specialmente in qualche cantone di lingua tedesca. Per di più Schongauer non era un insegnante dotato. Finì con l'esser messo a disposizione del Ministero, che l'aveva poi mandato ad insegnare ai giovani profughi, in una specie di esilio tutt'altro che dorato.

In più, a LaBrune aveva trovato sulla sua strada il massiccio ostacolo di Poldi. V'era da dire che, anche a notevole costo per sé stesso, Schongauer era riuscito a procurare una partita intera di scarpe da ginnastica - non sempre facili da trovare in tempo di guerra - e circa una trentina di calzoncini di tela bianca per corsa e salto. Era quindi deciso a dar finalmente corpo alle sue idee circa l'atletica, tanto più che tra gli studenti a LaBrune si trovavano pure alcuni giovani aviatori alleati, tra cui degli americani che avevano già qualche esperienza in merito.

Il sentirsi ancora una volta boicottato da quel gatto mammone di un direttore fece mandare in bestia il poveretto. Scoppiò un alterco tremendo, lungo e rancoroso, che Poldi cercò alla fine di troncare dicendo con fare stizzito: *“La voce accademica ragiona. La voce della stoltezza abbaia.”*

Al che tutti gli altri insegnanti si offesero a morte, perché a loro avviso l'abominevole direttore, che nel segreto del proprio cuore ognuno di loro considerava un cretino patentato, s'era questa volta voluto paludare del titolo accademico, proprio lui, la guardia papalina che da giovane sembrava non avesse neppure finito le sue scuole. Lo scontento dilagò poi tra i ragazzi, molti dei quali avrebbero preferito andare a correre e saltare per due pomeriggi per settimana, invece che faticare a vangare il frutteto e a porta-

re carriolate di letame per Peterli. La soluzione fu trovata dal giovane e occhialuto Dr. Haberstock, che a LaBrune insegnava latino e storia nelle classi superiori. Costui istigò i ragazzi a far ammattire di brutto il povero Peterli, sfrondando malamente gli alberi invece di aiutare a potarli, rovinando i solchi già tracciati per l'irrigazione, scaricando il letame nel posto più infelice, mandando i cavalli da lavoro a calpestare l'orto che stava per germogliare. Le bestemmie dell'ortolano divennero urla e muggiti rabbiosi che gli gonfiavano i bargigli e le vene del collo, mentre correva di qua e di là a dar cazzotti ai ragazzi e a portar riparo come poteva a tutta quella continua cascata di danni, tanto che quasi gli venne un mezzo colpo apoplettico. Ma alla fine dovette andare dal Direttore a chiedere di far mandar via i ragazzi dal suo amato frutteto, se si voleva almeno salvare il racconto di quell'anno. Con malagrazia Poldi dovette cedere. Schongauer e gli insegnanti avevano vinto, per quella volta. Una parte dei ragazzi cominciò così ad accalorarsi alle varie gare all'aperto tra classi, anche perché v'era ben poco d'altro per cui entusiasinarsi. Altri, meno portati per lo sport, le sopportarono né più né meno di quanto avevano sopportato le ore di ginnastica al chiuso.

Come per il tedesco, Alberto si trovò a far piuttosto bene anche in atletica, specialmente nelle corse veloci, sugli ottanta e cento metri, e nella staffetta, che per mancanza di spazio adeguato si correva sulla strada pubblica, fuori dalla scuola. Ad Alberto l'attività sportiva piaceva, anche perché in Italia, oltre a gran partite improvvisate di pallone tra ragazzi, si faceva ben poca ginnastica vera e tantomeno atletica, nonostante le strombazzature propagandistiche del regime fascista. Correre e allenarsi, oltre ad essere un'esperienza nuova e quindi estremamente attraente per un diciassettenne, erano per lui esercizi stimolanti, che lo facevano sentire più scattante, più disinvolto, in forma, tanto che cominciò ad avere un'altra percezione, molto più positiva, della sua stessa massa corporea e della sua prestanza fisica.

Paco, invece, che pure aveva un buon fiato e che sarebbe stato un buon maratoneta, non amava correre. Più che altro non amava Schongauer, sentiva per lui un'antipatia che rasentava il disprezzo e che sicuramente era reciproca. Alberto avrebbe voluto stare con l'amico, ma gli altri lo chiamavano sempre e con insistenza, perché era veloce e faceva spesso vincere il gruppo con cui correva. In quei casi lo stesso Paco gli diceva di an-

dare, almeno per far contenti gli altri ragazzi. Ma il piacere di riuscir bene nelle corse, spesso di vincere, era guastato da quella goccia d'amarezza di non poter far partecipare Paco alla sua soddisfazione.

Comunque la loro amicizia non era certo scalfita da questi marginali diversità d'interessi. Anzi, diventava sempre più compatta e tenace.

Paco aveva cominciato a confidare ad Alberto qualcosa sui suoi genitori: dopo che i tedeschi avevano invaso la Francia, erano tornati di nascosto nella Spagna di Franco, dove stavano organizzando delle cellule di resistenza al regime. Era un lavoro estremamente rischioso, perché dovevano lavorare non solo con ciò che rimaneva dei gruppi anarchici clandestini ma anche con le altre formazioni antifranchiste, che andavano dai bolscevici ai repubblicani e ai pochi democratici, tutta gente che operava in modo sotterraneo e precario. E non di tutti ci si poteva fidare. Anzi, diceva Paco con un sogghigno da folletto, non ci si doveva mai fidare di nessuno. I comunisti spagnoli, per esempio, odiavano i loro fratelli anarchici d'un odio antico, sanguigno, aggressivo. Quando potevano, li denunciavano alla polizia franchista e di quelli che venivano presi non se ne sapeva più nulla. Non venivano neppure arrestati, a quanto raccontava Paco. Semplicemente sparivano. Era una guerra sotterranea, violenta, implacabile ma felpata, addirittura ipocrita, come tutte le faide all'interno di uno stesso schieramento.

Paco ben sapeva che tra le stesse fila degli anarchici spesso germogliavano invidia, slealtà, ipocrisie, avidità, persino il tradimento. Perché ogni fede ha, sì, i suoi apostoli, ma anche i suoi apostati e i suoi giuda. In più, nel mezzo di quel prato d'erbe infide stava acquattata, come una scrofa gravida, la bieca polizia franchista, che non perdonava mai neppure dopo anni, che stava a tendere i suoi lacci con l'esca inesorabile del denaro, del ricatto o della paura, che terrorizzava le file dei suoi nemici ordendo agguati, tradimenti e omicidi invisibili.

Anche Paco, sia pure lontano e al sicuro, ne aveva paura, non certo per sé ma per un padre e una madre che si entusiasmavano ancora per una causa che a lui sembrava praticamente persa, per quei suoi due adoratissimi idioti che forse anelavano ormai solo a un martirio politico che li riscattasse dalle loro illusioni.

In realtà anche il loro figliolo sapeva che impegnarsi politicamente, nella Spagna di allora, non significava solamente assumersi un compito, ma accettare una sfida troppo spesso mortale. O noi o loro: non v'era via di mez-

zo, perché a questo mondo il leone non giace con l'agnello, a meno che l'agnello non sia morto.

E così, nonostante tutto, la lotta continuava, latente ma viva, nelle pieghe segrete del popolo, dove l'opposizione al fascismo del generalissimo Franco sopravviveva nell'ombra, con un odio proprio più profondo perché nascosto. La propaganda del regime poteva ben affannarsi a dire in pubblico che i suoi oppositori, tra cui gli anarchici, erano ormai stati estinti fino a confondersi con i vermi della terra. E' più facile di quanto non si pensi sottovalutare una verità a cui non si vuol credere. L'opposizione era precaria, indebolita, divisa, ma esisteva. Non poteva neppure prevedere gli sviluppi futuri dei suoi sforzi per degli ideali iridescenti, tenuti in piedi solo a furia di accanimento e di passione. A quel punto, sapendosi solamente ai margini di quel massiccio conflitto europeo, gli uomini della resistenza spagnola probabilmente non sapevano più neppure loro cosa aspettarsi, verso cosa fossero diretti. Comunque alla maggior parte di loro forse non importava neppure saperlo. Bastava essere in cammino, lottare, resistere, per sentirsi almeno vivi.

Ogni tanto, ma molto di rado, Paco riceveva notizie dai suoi, spesso per tortuose vie indirette. E non sempre erano notizie buone. Ciò lo contrariava, anzi l'addolorava perché, nonostante fosse spesso in contrasto con i suoi, voleva loro teneramente bene. Gli mancavano moltissimo e ne soffriva. Alberto lo capiva molto bene in questo. Non sempre, invece, riusciva a capacitarsi di certe posizioni, di certe idee anarchiche di Paco, talvolta affascinanti, lo ammetteva, ma talvolta sconvolgenti. Erano idee che, spesso per caso, finivano con l'affiorare con una certa frequenza nelle loro conversazioni, come quegli fili d'erba verde che riescono a spuntare lungo gli interstizi dei vecchi selciati.

Non che il giovane catalano facesse uno sforzo per indottrinare l'amico. Anzi, in un certo modo Paco tendeva a distanziarsi dalla militanza politica dei suoi. Aveva vissuto tutta la sua infanzia e la sua prima giovinezza tra lotte, battaglie, discussioni e rivalità infuocate in seno allo stesso movimento anarchico, in un continuo pulviscolo di dissidenza, spesso tra miliziani fanatici e folli come cinghiali feriti. Stava appena uscendo dalla fanciullezza quando aveva visto i suoi provare quanto maledettamente amaro fosse dover inghiottire il fiele della sconfitta, rendendosi conto che non esistevano luoghi più deserti degli accampamenti dei vinti.

Tutto quanto avrebbe desiderato, ora che stava ponendo il piede sul primo gradino della sua vita adulta, era un minimo di bonaccia, per poter vivere con un po' più di serenità in famiglia, per riuscire a gustare almeno un pizzico del piacere di essere insieme, per potersi finalmente godere quei due genitori così meravigliosi ma un poco esaltati che si era così poco goduto da bambino.

Aveva scoperto che le lotte dei suoi non lo interessavano gran che, così come non lo esaltavano più di tanto gli ideali di grande respiro. Gli sarebbero forse bastati quelli minimi, le aspirazioni di tutti i giorni, e nel fondo del suo animo - quasi di nascosto da sé stesso - avrebbe forse preferito poter lasciarsi andare a una innocua vita privata, così rilassante e spensierata, come ogni buona persona di buon senso.

Tuttavia non riusciva a rinnegare il suo latte materno, tutto intinto nell'idealismo egualitario del buon Proudhon e in più infarcito dall'anarchismo rivoluzionario di Piotr Kropotkin o dal collettivismo integrale del vecchio Bakunin, nomi che avevano fatto parte della sua stessa famiglia come zii lontani ma affettuosamente sempre presenti. Paco aveva giocato fin da bambino tra le loro idee, gli erano state gioiosamente raccontate come fiabe le loro teorie per una società più equa e per ricchezze più giuste e distribuite onestamente, gli erano state additate le loro vite disgraziate come raggianti esempi a cui adeguarsi il più possibile.

Gli veniva quindi francamente naturale, parlando anche di altro con Alberto, l'esprimere opinioni nette ed estreme circa l'ingiustizia o l'oppressione di uno stato accentratore e autoritario, credere che l'unica realtà possibile fosse l'individuo e che fosse illegittima ogni autorità che ne limitasse la libertà di agire e di pensare secondo la propria natura e la propria volontà. Istintivamente esercitava il diritto all'incredulità e a mettere in dubbio l'autorità altrui sulla base dell'esperienza propria e della sua stessa ragione. Queste convinzioni libertarie gli scivolavano ormai nel discorso per puro istinto. Erano per lui un poco come l'aria: ne era avvolto in ogni momento della sua esistenza pur non accorgendosene quasi mai se non quando diventava turbolenta.

Ma non erano certo le argomentazioni di Paco a disturbare l'animo ancora politicamente sprovveduto di Alberto. Anzi, quei concetti li poteva capire abbastanza facilmente e in parte persino condividere con un sincero slancio giovanile, sebbene fosse stato abituato ad essere ubbidiente e rispettoso all'insegnamento dei suoi capi e alle direttive delle autorità del suo pae-

se. A quell'età, infatti, si hanno le narici inquiete e non è poi così difficile per un ragazzo intelligente cominciare a fiutare il cattivo odore della retorica e dell'ipocrisia. Si finisce con l'assumere un atteggiamento critico e di rifiuto, almeno morale, verso gli insegnamenti più retrivi che gli vengono impartiti. In fondo anche Alberto istintivamente considerava l'avidità, la impostura, il sopruso come peccati infinitamente maggiori di quelli condannati dalla moralità comune e, come Paco, poteva tranquillamente accettare che l'uguaglianza tra gli uomini purtroppo non è mai vera, neppure quando si è nudi davanti alla commissione di leva.

Per lui era quindi un complesso di emozioni nuove e diverse quando parlava seriamente di ciò con l'amico del cuore. Gli sembrava piuttosto eccitante e ragionevolmente logico a uno stesso tempo. No, non gli dispiaceva parlare con Paco di libertà, intesa come poter lasciarsi tutto alle spalle quando pareva, con quel pizzico di inclinazione allo scisma che insaporisce la visione del mondo a diciassette anni.

Ma quando per caso le loro discussioni sfioravano questioni più spinosamente dirette, come quelle dell'oppressione delle masse più povere e dell'ingiustizia sociale, dello sfruttamento dei lavoratori che a Paco sembrava così quotidianamente ovvio, Alberto provava un curioso senso di distacco, quasi di paura. Si sentiva infatti come sperso, insicuro per via di quei termini un po' ambigui, che a lui, cresciuto ed educato come tutti i ragazzi italiani nel candore del credo fascista, sembravano nebulosi e velatamente aggressivi. Puzzavano un poco di comunismo, di bolscevismo, di rivoluzione, di quello spettro sanguinario, cioè, che sia a scuola che a casa o in chiesa gli era stato insegnato a temere.

Le idee che esponeva Paco gli sembravano quindi piuttosto inverosimili, persino assurde e non naturali. Lo facevano sentire disagio, gli faceva un poco accapponare la pelle. Non sapeva che farci. Il fatto era che suo padre teneva operai e Alberto era sicuro che erano rispettati e fatti segno della paterna fiducia del signor Dario. Non riusciva a sentirsi in colpa per il fatto di essere il figlio del padrone. Anzi, aveva la netta sensazione che il rapporto con la manodopera della ditta di suo padre fosse ottimo: dopo tutto si trattava di gente dello stesso paese, che come tali venivano trattati, tanto che non si erano mai lamentati della loro posizione. Erano di un livello sociale inferiore, era vero, ma venivano pagati secondo le regole vigenti e, a quanto lui ne sapeva, non vi erano mai stati abusi o sfruttamento a loro

danno.

In fondo, si diceva Alberto, tutti al paese sapevano che era quasi un privilegio poter lavorare per la ditta Fortisi. Si lavorava sodo per sei giorni alla settimana, era vero, ma era pur sempre molto meno faticoso che dover lavorare nei campi e certamente si guadagnava di più, oltre a godere una settimana di ferie pagate all'anno. In fondo, quasi tutti i loro operai erano riusciti a comprarsi una bicicletta e a mettersi a posto la casa. Una pacchia per degli ex-contadini che venivano da famiglie dove si sfacchinava come muli per trecentosessantacinque giorni all'anno, dal sorgere del sole fino al tramonto e anche dopo per badare alle bestie, per vederne alla fine ben pochi di soldi e dove una bicicletta rappresentava un sogno irraggiungibile. Su questo Alberto non nutriva grandi dubbi, così come era intimamente convinto della onestà di suo padre nel trattare con quei compaesani che lavoravano sotto di lui.

Ma non gli era certo facile convogliare all'animo anarchico e libertario del giovane Paco quell'esperienza di accettabili rapporti reciproci tra padrone e operai. La prospettiva di Paco era tutta centrata sui grandi conflitti delle nazioni, se non dell'umanità intera, e gli interessava ben poco quella ristretta realtà di paese. In fondo ne discutevano da buoni amici, da ragazzi che si volevano bene e che di certo non si aspettavano alcun ribaltamento dell'incombente situazione mondiale dagli esiti di quei loro appassionati ma modesti dibattiti.

Poi, all'improvviso, scoppiò il disastro. Un mercoledì pomeriggio, mentre erano in classe, Paco fu inaspettatamente chiamato in direzione. Alberto si stava ancora chiedendo cosa mai Paco avesse potuto commettere, quando, dopo una ventina di minuti, dalla finestra lo vide correre nel cortile verso il dormitorio con una curiosa espressione tirata sul viso.

Dopo un certo periodo di tempo, visto che Paco non ritornava in classe, ormai sulle spine Alberto chiese educatamente il permesso di uscire per il gabinetto. Corse subito nella loro camera ma, non trovandolo, capì che Paco doveva essersi nascosto, come al solito, nel retro della stalla dei cavalli. Lì lo trovò, stravolto e rabbioso come un furetto in gabbia, che camminava freneticamente da un angolo all'altro, torcendosi le mani, imprecando e piangendo in un catalano spasmodico e incomprensibile.

Ci volle del bello e del buono da parte di Alberto per riuscire a scrollarlo un poco da quella furia ma alla fine Paco scoppiò in un pianto diretto abbrac-

ciando convulsamente l'amico ormai sconvolto quasi quanto lui. Dopo si calmò un poco e riuscì a parlare, anche se ancora in tono abbastanza frenetico. Disse che i suoi genitori erano stati arrestati dalla polizia franchista in Spagna, ormai ne era sicuro, e che la loro vita era probabilmente in pericolo. Pericolo di morte, pensava. Alle insistenze di Alberto, sconcertato e impaurito da quella notizia, dopo una tormentata esitazione e dopo essersi fatto garantire con un giuramento solenne l'assoluto silenzio su ciò che stava per dire, Paco si fidò a raccontare concitatamente all'amico del cuore cosa era appena successo: un signore francese che lui non conosceva si era presentato dal direttore dicendo che la madre di Paco si era fatta molto male cadendo, che era in gravi condizioni e che perciò i genitori desideravano che il figliolo ritornasse a casa al più presto. L'uomo aveva fatto vedere un passaporto pronto per Paco e una lettera autografa di suo padre, il dottor Ferres, che autorizzava quel signore ad accompagnare il figliolo fino in Spagna. Avrebbero passato la Francia occupata esibendo il passaporto spagnolo, di una nazione neutrale cioè, cosa che non avrebbe dovuto creare problemi. La lettera sembrava autentica e Paco aveva riconosciuto senza difficoltà la calligrafia del padre. Tuttavia il direttore aveva dichiarato che assolutamente non poteva lasciar partire il giovane Ferres, a meno che non ci fossero dei precisi benestare sia della Croce Rossa Svizzera che del Commissariato Federale per l'Internamento, da cui quell'istituto dipendeva. Aveva quindi consigliato il visitatore ad andare prima a Berna a richiedere l'autorizzazione necessaria dalle autorità competenti e di ritornare una volta ricevutala. Al che il signore francese, dopo aver ringraziato vivamente il direttore e salutato Paco con molta cordialità, se ne era andato.

“Ma come fai allora a dire che i tuoi genitori sono stati arrestati?” chiese Alberto interdetto.

“Perché quell'uomo nel parlare ha detto quasi subito che, al contrario di mia madre che è grave, mio padre stava invece bene e che anzi si era messo a scrivere la storia della nostra famiglia, capisci?” e continuò con voce rotta spiegando che quella era una frase convenzionale, stabilita da tempo con i suoi, lo scrivere la storia di famiglia cioè, e che avrebbe significato che stavano correndo un pericolo gravissimo, o l'arresto da parte dei franchisti o la morte. Nessun altro ne era al corrente, neppure gli altri membri della famiglia di Paco, neppure gli altri amici anarchici dei suoi. Ora che l'aveva saputo, lo stesso Alberto doveva giurare su cosa aveva di più

sacro che mai e poi mai l'avrebbe rivelata. Alberto giurò sulla Madonna e sui suoi genitori e Paco continuò spiegando che nel caso tale frase gli fosse stata riferita, doveva immediatamente andare a recuperare dei documenti estremamente importanti e portarli alla dirigenza degli esuli anarchici, cioè agli amici politici dei suoi genitori, tutte persone che lui conosceva da tempo.

Ci fu una breve esitazione, poi il resto dell'informazione finì con lo sgorgare fuori quasi per forza, perché la tremenda angoscia che in quel momento stava opprimendo il povero ragazzo, chiamato a prendere da solo decisioni estremamente gravi e difficili anche per un adulto, aveva bisogno di un poco di rassicurazione e di aiuto. In fondo Alberto era l'unica persona di cui, in quella situazione, lui era sicuro di potersi completamente fidare, anche se, come lui stesso, Alberto non aveva altra esperienza che i suoi diciassette anni. Più che altro però, Paco aveva un estremo bisogno di poter parlare liberamente con qualcuno per chiarirsi meglio le idee prima di decidere cosa fare, e non certo solo per richiedere dall'amico una semplice prova di simpatia.

Non ebbe perciò difficoltà a spiegare come quei documenti, a quanto lui ne sapeva, dovevano essere delle lettere compromettenti che implicavano in qualche modo alti esponenti del movimento falangista, lettere che potevano quindi venire usate per forzare loro la mano nell'ottenere la liberazione dei genitori anarchici di Paco. Solo lui sapeva dove erano nascoste e non volle confidarlo neppure ad Alberto. Disse solo che doveva immediatamente andare in Francia, nei pressi di Tolosa, per recuperare in segreto quei documenti, per poi portarli al più presto a chi di dovere.

“Ma come farai ad andare via da qui? E poi in Francia ci sono i tedeschi. E' troppo pericoloso, lo sai anche tu” cercò di ribattere Alberto, che sentiva l'angoscia montargli in gola. Ma Paco sembrava irremovibile e voleva andarsene subito, quella sera stessa.

“Ma non sai neppure come fare per andare in Francia. E anche se arrivi alla frontiera, come farai a passarla senza che nessuno ti aiuti, senza soldi, senza passaporto. Non conosci nessuno qui in Svizzera...”

“Ho gli amici di mio padre in Svizzera e in Francia. Loro mi aiuteranno, ne sono sicuro. Devo solo trovarli, anche se sono nascosti, sono clandestini.”

“Ma come farai a trovarli? Non sai neppure da dove cominciare...”

“Ho questo” disse Paco tirando fuori dalla tasca un bigliettino di carta. *“Me l'ha fatto scivolare in mano l'uomo che è venuto oggi, senza farsi vedere*

dal direttore. E' da lì che comincerò. Devo solo arrivare fino a Ginevra, capisci?"

Sul biglietto di carta v'era solamente scritto a mano un indirizzo che ad Alberto stranamente rimase impresso nella memoria per molti anni a venire:

4, rue Roi Victor Amé
à Carouge, près de Genève

Nessun nome, nessuna altra indicazione. Alberto ne rimase a dir poco sbalordito: da innocente provinciale qual'era, non era certo abituato a questi colpi di scena da film poliziesco, quasi da romanzo d'appendice. Improvvisamente gli sembrò di vivere ad un altro livello, di annasprire in una mare che non conosceva, senza alcuna sponda a cui aggrapparsi. Provava una vaga sensazione non proprio di pericolo quanto di rischio, di incognita, quasi un senso di angoscia che non riusciva a spiegarsi. Cercò di controbattere ancora:

"Ma quest'uomo non lo conosci neppure. Come fai a fidartene, proprio tu che dicevi sempre che non ci si deve mai fidare di nessuno..."

"Ma lui mi ha riferito la frase chiave dei miei. Nessun altro la poteva sapere. E l'ha riferita esattamente, proprio come me l'ha spiegata mio padre a suo tempo. Io mi fido, perciò, mi devo fidare. Ed è per questo che io vado. Aiutami piuttosto, Alberto, perché non so proprio come fare ad andarmene da qui al più presto" replicò Paco con tono stranamente fermo.

Ora che aveva deciso d'andarsene, infatti, il giovane spagnolo era diventato più calmo e risoluto. Alberto capì che non v'era più nulla da dire e, da buon amico, si dispose sinceramente a collaborare in tutto e per tutto alla decisione dell'altro. Per prima cosa gli disse di ritirarsi alla sua stanza e non farsi vedere da nessuno in quello stato, mentre lui doveva ritornare in classe. Era stato via troppo tempo ed entrambi non dovevano destare sospetti. Nel frattempo avrebbero pensato a cosa fare.

Quando si ritrovarono, prima della cena serale, abbozzarono un possibile piano. La soluzione migliore era andare rapidamente a Ginevra in treno, partendo dal paese vicino, Herzogenbuchsee, che distava dal campo scuola di LaBrune meno di una decina di chilometri. Il denaro era naturalmente un problema, perché i ragazzi profughi non avevano certo quattrini per le tasche, specialmente chi si trovava in una situazione precaria come quella di Paco. Alberto però aveva ancora quasi tutti i quindici franchi che tante Ulle gli aveva dato per il viaggio. Si ricordava soltanto che il suo bi-

glietto da Briga era costato un poco di più di dodici franchi e sicuramente un biglietto anche di solo andata per Ginevra, che era più lontana, doveva costare di più. Erano necessari più soldi, quindi. Sapeva però dove trovarli. Andò da Gabriel, il giovane abissino figlio dell'ex-diplomatico alla Società delle Nazioni, un quindicenne molto alto e dinoccolato, dal carattere dolce e così riservato da essere preso da molti, ma a torto, per un timido.

Il ragazzo aveva una moneta da cinque franchi d'argento, ma era tutto quello che possedeva e, nonostante l'amicizia e la simpatia che aveva per Alberto, non se la sentiva di separarsene. Ad Alberto era molto attaccato perché era riuscito a farsi ben pochi altri amici lì, a LaBrune. Non era infatti molto popolare tra gli altri ragazzi, non tanto per via della sua pelle scura e dei capelli crespi, quanto piuttosto perché era una vera schiappa a giocare a pallone. Alla fine Alberto riuscì a persuaderlo, quando con un gesto spontaneo si tolse la catenina d'oro con la medaglietta della prima comunione che aveva al collo e l'offerse, come pegno del ritorno al più presto dei cinque franchi. Il valore ancestrale dell'oro, anche se si trattava di una catenella di modesto valore, fece brillare gli occhi del giovane Gabriele, che accettò subito lo scambio.

Da lui Alberto venne pure a sapere che il costo del biglietto da Ginevra, dove ancora risiedeva i genitori di Gabriel da quando avevano chiesto rifugio politico in Svizzera, fino a Berna era di quattordici franchi e mezzo per il treno rapido, a cui bisognava aggiungere due franchi e mezzo per il tratto in treno locale da Berna a Herzogenbuchsee, sulla linea per Zurigo. In tutto, diciassette franchi. Bene, pensò Alberto che aveva ora in tasca oltre diciannove franchi, ci sono abbastanza soldi per arrivare a Ginevra e rimarrà ancora qualcosa a Paco non solo per comprarsi almeno un panino per il viaggio ma anche per prendere il tram per Carouge, che non era altro che un suburbio di Ginevra, come gli spiegò Gabriel. Naturalmente Alberto non diede alcuna spiegazione per l'uso che avrebbe fatto di quei soldi, anche se chiese al ragazzo di tenere assolutamente la bocca chiusa e di non parlarne mai con altri. Anzi fece solennemente giurare a Gabriel di mantenere il silenzio in qualsiasi caso e l'altro in tutta serietà giurò.

Quella sera in refettorio sia Paco che Alberto misero da parte le loro razioni di pane e le sbarrette di cotognata date insieme alla zuppa e al piatto di verdura cotta che rappresentavano la cena dei ragazzi a LaBrune. Passando vicino alla dispensa, inoltre, Paco era riuscito ad arraffare di nasco-

sto un notevole pezzo di formaggio tipo gruviera dall'armadio dove veniva custodito. Le vettovaglie erano così assicurate. Per bere, ogni stazione svizzera aveva una fontanella d'acqua potabile.

Si ritrovarono più tardi nella stalla dei cavalli. Alberto aveva con sé lo zaino che aveva portato dall'Italia e diversi capi di vestiario, tra cui il paio di scarpe nuove regalategli da Tante Ulle. Sul subito Paco non voleva accettarli, perché gli sembrava di approfittare troppo dell'amico. Già aveva accettato i soldi, troppo necessari alla fuga per poter essere rifiutati. Ma poi furono entrambi presi dall'ansia dei preparativi e non vi furono più obiezioni.

Quando tutto fu finito e lo zaino fu pronto, Alberto aveva ancora una domanda che da tempo gli premeva il cuore:

“Ma dopo che avrai trovato quei tuoi documenti, tornerai, non è vero?” disse cercando di controllare il sottile tremore che sentiva nella sua voce *“Qui alla scuola, voglio dire.”*

Paco distolse gli occhi, forse per evitare che si riempissero di lacrime: *“Non lo so, Alberto. Non so proprio cosa succederà. E' tutto così strano... In questo momento non so neppure io cosa voglio, credimi.”* Fece una breve pausa, poi sospirò e disse piano: *“Lo sai anche tu che, se non fosse per te, questo posto vorrei non vederlo mai più. L'ho sempre odiato, dal primo giorno che sono arrivato qui.”*

Ritornò a guardare Alberto in viso e aggiunse con la sua voce ormai normale: *“Comunque ti farò sapere se tutto è andato bene. Ti manderò una cartolina senza firma, così non sapranno che sono io e dove mi troverò. Poi ti scriverò per farti sapere tutto e dove sarò finito. Vorrei tanto poter rivedere casa mia, credimi. Avevo solo dieci anni quando abbiamo dovuto lasciare la Spagna e mi mancano le mie nonne, i miei zii, tutti....”*

“Non scrivermi qui, però” suggerì Alberto. *“Lo sai che in direzione ci aprono tutte le lettere. Ti do io invece un indirizzo sicuro dove potrai scrivermi”* e strappò da uno dei suoi quaderni un foglio, su cui scrisse in fretta l'indirizzo di Tante Ulle a Berna. A lei avrebbe spiegato in seguito di cosa si trattava ed era sicuro che non l'avrebbe tradito. Poi, ripensandoci, scrisse pure il suo indirizzo al paese, in Italia. Non si sapeva mai.

Anche Paco gli diede l'indirizzo dei suoi nonni, in Catalogna, l'unico riferimento che avesse ormai. Poi ritornarono insieme alle rispettive camerate, dove avrebbero fatto finta di dormire fin ben dopo la mezzanotte, per evitare sospetti. Paco se ne sarebbe andato in piena notte, infatti, e aveva bisogno di Alberto per poter scavalcare il muro di cinta dalla parte dell'orto.

Una volta che fu coricato, però, Alberto non riuscì a chiudere occhio. Sentiva nella camera il respiro regolare e tranquillo di Julian e di Jossi, che dormivano quietamente. Era estremamente nervoso e agitato ma non osava rigirarsi troppo per paura che i due ragazzi si svegliassero.

Ripeté mentalmente tutte le raccomandazioni che aveva già fatto a Paco, con la paura che avesse dimenticato qualcosa d'essenziale. Paco avrebbe dovuto camminare per almeno un paio d'ore per raggiungere il paese, ma era una notte di maggio serena e non fredda e non gli sarebbe stato difficile arrivare prima dell'alba. Alla stazione ferroviaria avrebbe dovuto chiedere un biglietto per il primo treno del mattino, ma solo fino a Berna, dove poi avrebbe acquistato un nuovo biglietto. Se alla stazioncina di Herzogenbuchsee avesse dato come sua destinazione Ginevra, probabilmente il bigliettario se lo sarebbe poi ricordato, nel caso fosse stato interrogato in proposito. Nella grande stazione di Berna, sempre piena di gente, nessuno avrebbe invece fatto caso a un giovane con uno zaino in spalla che prendeva un treno per Ginevra. Alberto aveva anche raccomandato a Paco di non tentare di parlare in tedesco, che conosceva così male e che l'avrebbe fatto ricordare a chiunque gli avesse rivolto la parola, ma di parlare sempre e solamente in francese, che conosceva meglio. Sarebbe stato notato molto meno. E così via. Ma quella gelida stretta dentro al petto non andava via e gli faceva male, veramente male. E non era solo apprensione.

Finalmente, dopo molte ore, senti grattare lievemente contro il vetro della finestra. Era il segnale. Subito si alzò e si vestì con estrema cautela, scivolando poi fuori dalla sua stanza cercando di non far rumore. Paco era già pronto, con lo zaino in mano. Senza parlare i due ragazzi si mossero silenziosamente verso l'orto. Arrivati al muro da scavalcare si abbracciarono strettamente e Alberto con voce rotta riuscì a mormorare all'orecchio dell'altro:

“Mandami la cartolina non appena arrivi a Ginevra, così saprò che il viaggio è andato bene.”

Paco annuì senza riuscire a parlare e, dopo un'ultima stretta, si voltò verso il muro pronto a salire. Alberto si era già messo con le spalle contro il muro congiungendo le due mani per fare da scaletta a Paco, quando questi si fermò un attimo, guardò fissamente l'amico per un momento, poi d'improvviso gli pose le mani sulle spalle e lo baciò quasi con violenza sulla bocca. Alberto sentì le labbra semiaperte di Paco sulle sue, labbra così